

NON SOLO UOMINI. IL RAZZISMO DELLE UNIVERSITARIE FASCISTE NELLE PUBBLICAZIONI DI ELENA CORTELLESE PLATANIA

di Simona Salustri

1. I Gruppi universitari fascisti e il razzismo mussoliniano

È trascorso oltre un quindicennio da quando nel 2003 Luca La Rovere ha dato alle stampe il primo libro interamente dedicato alla storia dei Gruppi universitari fascisti.¹ A questo volume, che ha avuto il pregio di affrontare per primo il tema dell'organizzazione fascista nella sua interezza ricostruendo una vicenda storica che attraversa tutto il Ventennio, si deve il definitivo superamento di una stagione storiografica durante la quale, complice anche l'eredità generazionale di chi tra gli studiosi aveva percorso il lungo viaggio attraverso il fascismo di zangrandiana memoria,² era prevalsa la teoria secondo la quale l'intera compagine studentesca, e più in generale la generazione nata e cresciuta durante gli anni del fascismo, fosse rimasta impermeabile al regime dominante convertendosi poi, quasi naturalmente, al pensiero e all'azione antifascista. La lettura precedente, prendendo in esame sia le riviste che i momenti principali di aggregazione studentesca quali i Littoriali, aveva finito per ridurre il peso dell'attività fascista all'interno degli atenei italiani, sia per ciò che concerne l'impegno del regime nel fascistizzare le giovani generazioni e le stesse università, sia definendo come semplici comparse gli studenti nel progetto totalitario fascista.³

La sottovalutazione del ruolo avuto dagli universitari negli anni del regime nel partecipare all'elaborazione formale dei temi più cari al fascismo, così come nell'intervenire direttamente a favore dell'applicazione dell'ideologia totalitaria, ha inoltre contribuito a sminuire il regime

¹ L. La Rovere, *Storia dei Guf. Organizzazione, politica e miti della gioventù universitaria fascista 1919-1943*, prefazione di B. Bongiovanni, Torino, Bollati Boringhieri, 2003.

² *Il lungo viaggio. Contributo alla storia di una generazione* pubblicato da Ruggero Zangrandi per la prima volta nel 1948, che tanto ha influito sulla costruzione memoriale di una generazione, è stato per oltre trent'anni il testo di riferimento per coloro i quali nati e cresciuti durante il Ventennio fascista hanno voluto rimuovere gli anni della loro formazione o ancor più retrodatare il loro avvicinamento all'antifascismo. Su questo tema cfr. L. La Rovere, *Storia dei Guf*, pp. 3-12. Dello stesso autore si veda in modo particolare *L'eredità del fascismo. Gli intellettuali, i giovani e la transizione al postfascismo (1943-1948)*, Torino, Bollati Boringhieri, 2008.

³ A titolo esemplificativo ricordiamo: M. C. Giuntella, *I gruppi universitari fascisti nel primo decennio del regime*, in «Il movimento di liberazione in Italia», 107, 1972; P. Nello, *Il Campano: autobiografia politica del fascismo universitario pisano (1926-1944)*, Pisa, Nistri e Lischi, 1983; M. Cattini, *Gli studenti e la loro università nei trent'anni da una guerra all'altra (1915-1944)*, in M. Cattini – E. Decleva – A. De Maddalena – M. A. Romani, *Storia di una libera università*, vol. II, *L'Università Commerciale Luigi Bocconi dal 1915 al 1945*, Milano, EGEA, 1997; F. Bernardinello, *Fra goliardia e inquadramento. Gli universitari padovani negli anni Trenta*, in Centro per la storia dell'Università di Padova, *Studenti, Università, città nella storia padovana. Atti del convegno. Padova 6-8 febbraio 1998*, a cura di F. Piovan – L. Sitran Rea, Trieste, Lint, 2001.

stesso e la sua capacità di portare a termine la via italiana al totalitarismo anche attraverso la formazione e l'alta cultura.⁴

L'idea di un quanto mai fantomatico spazio di autonomia lasciato agli studenti dal regime è stata ulteriormente ridimensionata attraverso ricerche più recenti che hanno saputo mettere in luce la reale partecipazione degli universitari all'azione e alla propaganda fascista, anche grazie all'analisi di cruciali passaggi nella storia del regime. Ci basti ricordare il ruolo degli universitari fascisti nell'eliminazione dell'associazionismo studentesco preesistente, la gestione di tutti gli spazi aggregativi e il controllo dell'attività dei docenti, e, infine, l'accelerazione imposta a partire dal 1935 quando il razzismo prima, e l'antisemitismo poi, sono stati il maggior bacino di prova dell'attecchimento dell'ideologia del regime negli atenei e della loro effettiva fascistizzazione.⁵ Va inoltre sottolineato come, nello specifico della legislazione razzista, la diffusa tesi di una scarsa partecipazione all'elaborazione e poi all'applicazione delle scelte del regime da parte dei più giovani sia a lungo andata di pari passo con la lettura del 1938, lettura diffusa che ancora oggi fatica ad essere demolita nella narrazione non specialistica, come portato di un antisemitismo "all'italiana" di importazione tedesca, frutto esclusivo dell'alleanza con il nazismo.⁶

Abbiamo già dimostrato in altra sede, facendo riferimento al tema specifico dell'antisemitismo dei Guf⁷, come la promulgazione delle leggi razziali sia stata uno dei passaggi chiave di un processo iniziato nella prima metà degli anni Trenta in grado di tenere insieme la lotta al borghesismo, intrapresa dal fascismo sin dalle sue origini, e l'autonomia di pensiero dei giovani universitari capaci di un'elaborazione formale tesa a colpire un nemico, identificato con l'antifascismo, l'anticristianità e il bolscevismo, che si tradusse in azioni dirette contro gli ebrei dentro e fuori le aule universitarie.⁸ Così come si è adeguatamente riflettuto sull'importanza della guerra di Etiopia che segnò i giovani universitari dando loro la possibilità di partecipare al dibattito interno al paese, all'elaborazione del razzismo coloniale e alla sua propaganda.⁹ Un processo di avvicinamento al razzismo e di costruzione dell'imperialismo fascista che ritraeva la superiorità italiana e che nell'arco di pochi anni aveva avuto «la funzione di accelerare l'azione di pedagogia politica volta a riformare il carattere degli italiani».¹⁰

⁴ Il riferimento è ovviamente a E. Gentile, *La via italiana al totalitarismo. Il partito e lo Stato nel regime fascista*, Roma, Nis, 1995.

⁵ Si veda per tutti S. Duranti, *Lo spirito gregario. I gruppi universitari fascisti tra politica e propaganda (1930-1940)*, prefazione di E. Collotti, Roma, Donzelli, 2008. Su un'esperienza che mette in luce anche le specificità dei singoli Guf e la loro elaborazione formale e pratica degli indirizzi di regime rinvio a S. Salustri, *La nuova guardia. Gli universitari bolognesi tra le due guerre (1919-1943)*, Bologna, Clueb, 2009.

⁶ Per una chiara lettura sulle diverse fasi dell'antisemitismo fascista cfr. E. Collotti, *Il fascismo e gli ebrei. Le leggi razziali in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 2003.

⁷ Cfr. S. Salustri, *L'antisemitismo dei Guf nelle Università italiane: un'«opera di risanamento fascista»*, in S. Casilio – A. Cegna – L. Guerrieri (a cura di), *Paradigma lager. Vecchi e nuovi conflitti del mondo contemporaneo*, Bologna, Clueb, 2010, in particolare pp. 217-219. Si veda inoltre E. Signori, *La gioventù universitaria italiana di fronte alle leggi antiebraiche*, in D. Menozzi - A. Mariuzzo (a cura di), *A settant'anni dalle leggi razziali. Profili culturali, giuridici e istituzionali dell'antisemitismo*, Roma, Carocci, 2010.

⁸ Di segno diverso il più recente A. Osti Guerrazzi, *Il nemico perfetto. Il Guf di Roma e l'antisemitismo*, in M. Caffiero (a cura di), *Le radici storiche dell'antisemitismo. Nuove fonti e ricerche. Atti del seminario di studi, Roma, 13-14 dicembre 2007*, Roma, Viella, 2011 che pur approfondendo il peso del Guf romano nell'antisemitismo di stato, sembra ricadere in alcuni dei vecchi stereotipi legati al mondo universitario negli anni di regime limitandolo alla matrice puramente antiborghese.

⁹ Si veda il capitolo dedicato alla svolta africana in S. Duranti, *Lo spirito gregario*. Per il ruolo di una delle principali riviste guffine nel dibattito sulla costruzione del razzismo coloniale si rimanda a: S. Salustri, *La nuova guardia*.

¹⁰ L. La Rovere, *Storia dei Guf*, p. 344.

L'intento di questo contributo è quello di ampliare le conoscenze sulla storia degli universitari fascisti e in particolare di approfondire il ruolo della componente femminile all'interno del mondo studentesco per verificare come, in relazione al tema specifico del razzismo, anche le donne abbiano preso parte al processo di creazione di una coscienza di razza nella società italiana.

2. «Noi non vogliamo donne all'università ma le vogliamo nude distese sul sofà»¹¹

In uno dei suoi libri più noti, Victoria De Grazia, riferendosi alla presenza femminile nei Gruppi universitari fascisti, sottolineava come durante il Ventennio nell'elitario mondo universitario la presenza delle donne fosse esigua rispetto a quella maschile.¹² Dopo aver dovuto superare le difficoltà per poter accedere al livello più alto di istruzione, le donne non erano certo incoraggiate a partecipare alla vita dell'unica organizzazione universitaria, oltre a quella cattolica, che poteva fare aggregazione negli atenei. Il fascismo, che utilizzò dapprima i Guf per fascistizzare l'università e poi per contribuire alla creazione di una nuova generazione integralmente fascista, non incentivò la presenza femminile nelle organizzazioni studentesche, ma al contempo non vietò alle donne di farne parte, evitando in un primo tempo di normare un settore in crescita.

Manca ancora oggi uno studio interamente dedicato alla presenza femminile all'interno dei Gruppi universitari fascisti che possa evidenziare il ruolo delle donne in un mondo elitario, esempio di come il fascismo seppe mettere a frutto la propria capacità nell'utilizzo di strutture associative al fine di imporre la propria visione totalitaria della società, ma anche di come le donne abbiano risposto ai richiami del regime volendo farsi partecipi attive nei principali dibattiti scaturiti in seno all'ideologia fascista.¹³

Di fatto, come per molte altre strutture gestite dal regime, anche per i Gruppi universitari fascisti assistiamo ad una "tolleranza" da parte del fascismo che a partire dagli anni Trenta si tradusse in una lenta ma progressiva apertura di sezioni femminili per mano delle giovani universitarie. Un percorso tutto in salita e pieno di ostacoli, oltre che tardivamente intrapreso, anche a causa delle limitazioni alla partecipazione delle donne alle attività pubbliche dettate dalle restrizioni imposte dalla Chiesa cattolica che il fascismo non volle inimicarsi.

Il regime sostanzialmente mobilitò la componente femminile e la spinse verso una formazione che ne rafforzasse il ruolo di "fattrice"; non richiese alle donne di partecipare ai processi decisionali, nei quali non coinvolse nemmeno le poche che avevano accesso all'università, ma volle incidere sull'educazione della donna in modo che sapesse assolvere al suo compito di moglie e madre.¹⁴ Tuttavia, si aprirono ad essa alcuni spazi di riflessione e di azione all'interno della società che le permisero di esprimere proprie opinioni seppur forgiate dai dettami del regime. È il caso delle gufine, un numero ridotto di donne che dal 1931 poterono gestire le loro sezioni e scrivere sulle riviste fasciste, pur non avendone una propria, per dare il loro contributo alla causa fascista.

¹¹ La citazione è ripresa da M. Addis Saba, *Littoriali al femminile*, in U. Alfassio Grimaldi – M. Addis Saba (a cura di), *Cultura a passo romano. Storia e strategie dei Littoriali della cultura e dell'arte*, Milano, Feltrinelli, 1983, p. 146.

¹² V. De Grazia, *Le donne nel regime fascista*, Venezia, Marsilio, 1993 (ed. or. 1992).

¹³ In questa sede si presentano i primi risultati di una ricerca più ampia che ha come intento quello di approfondire il ruolo ricoperto dalle donne all'interno dei Guf, sia a livello organizzativo, sia a livello teorico.

¹⁴ Cfr. M. Addis Saba (a cura di), *La corporazione delle donne. Ricerche e studi sui modelli femminili nel ventennio fascista*, Firenze, Vallecchi editore, 1988.

La donna intesa come «complemento dell'uomo, come il turacciolo è complemento della bottiglia» doveva affrontare tutti gli stereotipi di genere anche all'interno del mondo universitario, dimostrando di saper tenere insieme il ruolo materno nel quale l'avrebbe voluta relegare il fascismo e le aspirazioni personali che la portavano ad iscriversi all'università.¹⁵

Nelle pagine dell'«Almanacco della donna italiana» un articolo del 1935 dal chiaro titolo *Studentesse d'Italia* affermava come la presenza delle donne nelle università italiane fosse cambiata: non più «rivendicazione di suffragette e nemmeno più una faticosa vittoria di giovanette passionante per lo sport, sulla riluttanza della famiglia».¹⁶ Le ragazze, proseguiva l'articolo, vivevano negli atenei con assoluta naturalezza e volevano perfezionarsi negli studi quale mezzo per guadagnarsi la vita. Dunque la donna colta sentiva l'esigenza di contribuire economicamente alla vita familiare guidata dall'uomo e riusciva bene negli studi, forse anche meglio degli uomini, perché abituata ad una vita raccolta, oltre ad avere nel caso specifico delle studentesse la capacità di aiutare la famiglia procurandosi supplenze «per mantenersi agli studi»; senza comunque rinunciare a frequentare sale da ballo o a fare sport anche grazie alle facilitazioni derivate dall'essere iscritte ai Guf. La donna non rinunciava certo alla sua femminilità, al contrario si affermava come buona moglie e madre contribuendo alla vita familiare, o in caso di mancato matrimonio, era in grado di aiutare a non pesare sulle tasche di padri o fratelli. Il livello spirituale della nazione poteva quindi solo essere innalzato dalla partecipazione della donna agli studi e per questi motivi,¹⁷ a detta sempre dell'autrice, occorreva aprire i Littoriali anche alla componente femminile onde non allontanare le donne dalle organizzazioni fasciste e da quei centri di aggregazione che permettevano loro di imparare ad essere mogli, madri, sorelle e soprattutto educatrici, come le voleva il fascismo.

La donna che studia vive oggi la vita della Nazione, ne comprende i bisogni e le aspirazioni, divide i palpiti e l'entusiasmo della gioventù maschile, studia con serietà, con passione, con profondità quanto e forse più dei compagni, è quindi pronta e adatta alla grande missione di formare italiani degni dell'Italia di Mussolini.¹⁸

In questo compito formativo assunsero un ruolo di primaria importanza i Littoriali della cultura e dell'arte aperti alle donne solo nella seconda metà del 1938 in concomitanza con la stagione razzista italiana durante la quale anche la componente femminile ebbe un preciso ruolo culturale e pratico nel supporto all'ideologia di regime.¹⁹ Un'apertura che arrivò dopo un lungo dibattito interno alle sezioni femminili del Partito supportato anche dalle pagine del «Bo», il giornale dell'Ateneo padovano che nel 1938 chiese direttamente che ai Littoriali potessero partecipare anche le donne.²⁰ Le critiche al loro impegno nelle competizioni riflettevano la diffusa concezione dell'inferiorità femminile in una società che non poteva accettare in alcun modo la possibile promiscuità delle gare e pertanto relegava le donne in sedi e luoghi separati dalle competizioni maschili. La morale di matrice cattolica contribuì inoltre a rendere i «Littoriali femminili una sorta di parodia rispetto a quelli maschili»²¹ anche per ciò che concerne le prove da superare che consistevano in temi scritti e monografie senza

¹⁵ È questo il tentativo che emerge dall'articolo di C. Valente, *Le giovani fasciste e la vita*, in «Giornale della donna», a. 13, n. 12, 15 giugno 1931, p. 4.

¹⁶ F. Catasta, *Studentesse d'Italia. G.U.F. femminile e orientamento professionale*, in «Almanacco della donna italiana», a. XVI, 1935, p. 155.

¹⁷ Ivi, pp. 156-157.

¹⁸ Ivi, p. 158.

¹⁹ Ce lo ricorda H. Dittrich-Johansen, *Le «militi dell'idea». Storia delle organizzazioni femminili del Partito Nazionale Fascista*, Firenze, Leo Olschki, 2002, p. 198.

²⁰ «Il Bo», a. IV, n. 12, 2 settembre 1938.

²¹ Cfr. M. Addis Saba, *Littoriali al femminile*, cit., p. 147.

dibattiti orali, rispondendo al contempo al ruolo che il fascismo aveva disegnato per le donne: le mogli e madri del regime non dovevano infatti saper dialogare ma crescere figli forti per la patria.

Le donne raggiunsero comunque dei buoni risultati e le oltre 120 studentesse che parteciparono alle prime competizioni furono ossequiose dei dettami del regime, rispetto che si evince con chiarezza dal modo in cui vennero approcciati i temi proposti, dalle monografie di carattere politico ai concorsi di pittura o scultura. All'indomani dei Littoriali di Trieste del 1939, i giornali non poterono far altro che riportare con stupore la dedizione della donna alla causa fascista, ma anche guardare con ammirazione alla capacità delle donne di dibattere anche sui temi più delicati rivendicando «il diritto [...] ad essere a fianco dell'uomo in tutti i campi più delicati della vita nazionale, presente in tutti i settori di combattimento e di maggiore responsabilità».²²

La retorica scaturita dall'indottrinamento segnò la maggior parte dei lavori delle giovani studentesse, ma per la componente femminile, come per quella maschile, non bisogna incorrere in facili errori di valutazione. Considerare di fatto gli elaborati delle donne come il semplice portato dell'autoritarismo educativo del regime e della immaturità giovanile ci porterebbe ad assolvere le gufine al pari di quanto è stato fatto a lungo per i colleghi maschi.²³ Nei racconti dei protagonisti, anche nel caso della componente femminile, la autoassoluzione post-bellica ha finito per derubricare sia il pensiero che l'azione degli studenti. Al contrario, come cercheremo di dimostrare, le donne vollero partecipare attivamente al dibattito fascista e, proprio in relazione a temi quali il razzismo, dimostrare la loro preparazione e la loro condivisione delle politiche di regime, con il fine, non da ultimo, di consolidare un proprio ruolo all'interno della società fascista. Nelle pagine successive verranno prese in esame le pubblicazioni di una giovane cattolica capace non solo di farsi portatrice dell'ideologia di regime, ma anche di coniugare la politica razzista del fascismo e il pensiero religioso.

3. La coscienza di razza nella donna fascista

La giovane Elena Cortellese Platania che, cresciuta durante il Ventennio, si fece portatrice del razzismo di regime al pari di altri giovani colleghi dei Gruppi universitari fascisti si inserisce come protagonista tra coloro i quali rappresentano, con le parole di Renato Moro, «un fascismo cattolico».²⁴

La lettura dei testi di Cortellese Platania, e in particolare del suo lavoro per i Littoriali della cultura, favorisce una riflessione articolata che non si limita semplicemente a comprendere l'apporto delle giovani universitarie alla campagna razzista italiana. Negli argomenti trattati e nel modo in cui si sviluppa la sua analisi sono molteplici gli elementi da tener presenti a partire dalle origini culturali della protagonista e dalla sua partecipazione all'associazionismo di stampo cattolico.

²² *L'inizio a Trieste dei Littoriali femminili*, in «Il Popolo d'Italia», 4 aprile 1939, citato ivi, p. 151.

²³ L'autoassoluzione si rintraccia anche nelle parole del testimone Sgorbi che a distanza di anni parlava di «gioventù dell'assenso» riferendosi alla cultura dominante e all'incapacità da parte dei giovani di avere idee diverse a causa della loro immaturità: ivi, pp. 151-152.

²⁴ Moro lega Cortellese Platania ai nomi di Gabriele De Rosa e Teresio Olivelli, uniti a livello generazionale poiché giovani cattolici cresciuti intellettualmente sotto il fascismo: R. Moro, *Propagandisti cattolici del razzismo antisemita in Italia (1937-1941)*, in C. Brice – G. Miccoli (sous la direction de), *Les racines chrétiennes de l'antisémitisme politique (fin XIXe-XXe siècle)*, Rome, Ecole Française de Rome, 2003, p. 281.

Laureata in Scienze,²⁵ Cortellese Platania aveva già al suo attivo alcuni scritti di carattere scientifico²⁶ quando iniziò ad occuparsi di tematiche razziali in qualità di dirigente della Federazione universitaria cattolica italiana (Fuci). Due articoli del 1938 dedicati rispettivamente al concetto di razza e al tema della razza e della nazione secondo Schmidt vennero pubblicati su «Azione fucina»,²⁷ e furono anche gli unici articoli che nell'arco di oltre un anno – dall'inizio del 1938 alla metà del 1939 – si occuparono direttamente della questione razziale sulle pagine della rivista. Ad una giovane donna cattolica fu lasciato quindi il compito di affrontare senza veli il tema della razza, pubblicando i propri articoli sull'organo di stampa delle Associazioni universitarie di Azione cattolica. Al pari di altri periodici cattolici anche «Azione fucina» assecondava al tempo la generale tendenza che caratterizzò la stampa cattolica durante gli anni del regime, molte testate possono essere infatti considerate come parte di un'unica organizzata e controllata voce vaticana.²⁸

Sin dalla prima metà degli anni Trenta, i giovani fucini ricercarono una propria collocazione all'interno della gerarchica e totalitaria società fascista che permettesse loro di mantenere le specificità del pensiero cattolico quando ormai il consenso al regime era tale da rendere difficile una posizione che non confinasse la formazione sociale cattolica in un ambito strettamente teorico.²⁹ A tale aspetto vi è da aggiungere la particolare posizione della Fuci che, come unica associazione non fascista tollerata dal regime nell'ambito universitario, si trovò ad affrontare un difficile momento organizzativo proprio a cavallo del 1938-39. Alla morte di Pio XI l'Azione cattolica rischiò di fatto di scomparire sotto le pressioni del regime che chiedeva a gran voce un cambio negli organismi dirigenti, e il momento di difficoltà sembrò risolversi solo a partire dalla tarda primavera del 1939 quando della direzione della Fuci fu incaricato Aldo Moro.³⁰ La prudente posizione della Chiesa in merito alla legislazione razziale si inserì quindi nella crisi dell'Azione cattolica, e sembrò non incidere più di tanto nell'agire dei fascisti nei confronti dell'associazionismo cattolico, né influenzare la risposta dei giovani universitari alla clericalizzazione e alla diocesanizzazione imposta dalle gerarchie vaticane.³¹

Vi è inoltre da aggiungere che la ritrosia della rivista fucina rispetto alla pubblicazione di articoli di contenuto razzista fu legata, almeno fino al febbraio del 1938, anche ad una generale sottovalutazione delle posizioni fasciste nei confronti del “problema ebraico”. Nel

²⁵ Elena Cortellese Platania, in M. Gastaldi – C. Scano, *Dizionario delle scrittrici italiane contemporanee (arte, lettere e scienze)*, Milano, 1961, p. 67.

²⁶ Cfr. E. Cortellese Platania, *Sulla natura peritrofica di «Reticulitermeslucifugus»*, in «Rendiconti dell'Accademia dei Lincei», n. XXIV, 1936; Ead., *Sull'origine della membrana peritrofica di Ret. luc.*, ivi, n. XXVI, 1937; Ead., *Ricerche sulla struttura del tubo digerente delle termiti*, in «Archivio zoologico italiano», n. XXV, 1938, e Ead., *Prime osservazioni sulla struttura dei malpighiani di Ret. luc.*, in «Acc. Gioenia. sc. nat.», n. III, 1938, testi citati in R. Moro, *Propagandisti cattolici del razzismo antisemita*, cit.

²⁷ E. Cortellese Platania, *Il concetto di razza*, in «Azione fucina», a. XII, n. 20, 29 maggio 1938, p. 3 e Ead., *Razza e nazione secondo Schmidt*, ivi, a. XII, n. 34, 4 dicembre 1938, p. 3.

²⁸ Cfr. S. Pivato, *Clericalismo e laicismo nella cultura popolare italiana*, Milano, Franco Angeli, 1996, pp. 121-132.

²⁹ Cfr. M. Cortellese, *Coscienza sociale dell'universitario*, in «Azione fucina», a. XII, n. 9, 27 febbraio 1938; su questo tema: L. Caimi, *Modelli educativi dell'associazionismo giovanile cattolico (1919-1939)*, in L. Pazzaglia (a cura di), *Chiesa, cultura e educazione in Italia tra le due guerre*, Brescia, Editrice La Scuola, 2003, in particolare pp. 269-270.

³⁰ Sulla storia della Fuci si veda per tutti M. C. Giuntella, *La Fuci tra modernismo partito popolare e fascismo*, Edizioni Roma, Studium, 2000; sul passaggio alla presidenza Moro cfr. R. Moro, *Aldo Moro negli anni della Fuci*, Roma, Studium, 2008 e L. Pomante, «Fiducia nell'uomo e nell'intelligenza umana». *La Federazione Universitaria Cattolica Italia (Fuci) dalle origini al '68*, Macerata, Eum, 2015, p. 169 e ss.

³¹ Cfr. R. Moro, *Azione cattolica, clero e laicato di fronte al fascismo*, in *Storia del movimento cattolico in Italia*, diretta da F. Malgeri, vol. IV, *I cattolici dal fascismo alla Resistenza*, Roma, Il Poligono, 1981, Roma, pp. 331-349.

prendere in esame e criticare in modo diverso i tre libri di Paolo Orano, Abramo Levi e Gino Sottocchia pubblicati l'anno precedente, l'articolista di «Azione fucina» si diceva infatti convinto del fatto che il giovane stato d'Israele non sarebbe certo entrato in apprensione per quelle «sparute scaramucce cartacee».³²

I testi di Cortellese Platania furono dunque gli unici diretti riferimenti alla questione razziale, la posizione dei fucini lasciata in mano ad una giovane autrice, mentre anche la pubblicazione dell'elenco dei docenti ebrei cacciati in seguito alle leggi razziali venne proposta come una semplice informazione inserita nella sezione Notizie Universitarie, senza alcun commento se non il titolo *I professori universitari ebrei che hanno lasciato l'insegnamento*, titolo che possiamo definire neutro se lo confrontiamo ad altre testate che diedero la stessa notizia.³³

Tornando a Cortellese Platania possiamo affermare come specialmente nel secondo articolo ritroviamo quelli che furono i presupposti culturali sui quali si fondò l'accettazione del razzismo fascista da parte della Chiesa cattolica e il rifiuto del razzismo biologista nazista. L'unitarietà del genere umano legato alla comune origine da Dio riusciva a convivere con l'idea di una differenziazione razziale più accidentale che sostanziale. Su questa base l'esistenza delle razze non era messa in discussione ma, secondo quanto teorizzato dal direttore del Pontificio museo missionario etnologico lateranense l'antropologo viennese Wilhelm Schmidt, erano da criticare alcuni principi del razzismo nazista che nel portare all'estremo la gerarchia delle razze finiva per contraddire il Cristianesimo. Schmidt fu autore nel 1938 del libro *Razza e nazione*, un volume che in poco tempo divenne il principale testo di riferimento scientifico per i cattolici contro il razzismo biologista e che anche tra i fucini trovò ampia diffusione.³⁴ Di questo autore, Cortellese Platania riprendeva l'importanza assunta dall'influenza dell'ambiente nell'ereditarietà e l'idea che nel valutare l'evoluzione spirituale dell'individuo fosse imprescindibile distinguere le predisposizioni ereditarie dagli influssi dettati dall'habitat. La nazione era invece presentata come un'entità maggiormente estesa capace di tenere insieme elementi religiosi e spirituali favorendo lo sviluppo naturale delle razze. Pertanto non si negava aprioristicamente il principio gerarchico razziale, ma si sollecitavano i tedeschi a non allontanarsi dal Cristianesimo, fondamento spirituale della loro nazione.³⁵

Fu però l'anno successivo, nel 1939, che vincendo i Littoriali femminili di Trieste con una monografia dal titolo *I compiti della donna nella colonizzazione italiana*³⁶ e il secondo premio al concorso indetto dalle sezioni liguri dell'Associazione nazionale fascista artiste e laureate che l'approccio di Cortellese Platania al tema razziale uscì dalla più elitaria rivista cattolica trovando spazio nella «Rassegna sociale dell'Africa italiana».

Il testo fu pubblicato in ben quattro fascicoli della rivista e nella presentazione del primo estratto, nel quarto fascicolo del 1940, lo scritto fu introdotto ai lettori con grande enfasi ricordando i premi vinti dall'autrice e l'inserimento del lavoro presentato ai Littoriali tra le «opere raccolte nella collezione “i problemi della razza” a cura dell'Ufficio Studi e Propaganda sulla razza del Ministero della Cultura Popolare».³⁷

³² A. Marini, *Panorama ebraico 1937*, in «Azione fucina», a. XII, n. 9, 27 febbraio 1938, p. 2.

³³ *I professori universitari ebrei che hanno lasciato l'insegnamento*, in «Azione fucina», a. XII, n. 30, 23 ottobre 1938, p. 3.

³⁴ Su Schmidt e la scuola storico-culturale cfr. R. Maiocchi, *Scienza e razzismo fascista*, Firenze, La Nuova Italia, 1999, pp. 149-157.

³⁵ E. Cortellese Platania, *Razza e nazione secondo Schmidt*, in «Azione fucina», a. XII, n. 34, 4 dicembre 1938, p. 3.

³⁶ U. Alfassio Grimaldi – M. Addis Saba, *Cultura a passo romano*, p. 230.

³⁷ E. Cortellese Platania, *Problemi dell'impero: la coscienza di razza nella donna fascista*, in «Rassegna Sociale dell'Africa italiana», a. III, n. 4, aprile 1940, p. 273.

Dunque un intervento che rientrava a pieno titolo tra gli articoli di una rivista integralmente dedicata all’Africa italiana che aveva visto la luce nella sua nuova veste nel 1938 come erede della «Rassegna sanitaria dell’Impero». Tra le finalità della nuova pubblicazione vi era quella di ampliare il problema assistenziale dell’impero per inquadrarlo nel «più vasto problema sociale dell’Africa» che, a detta della direzione, andava necessariamente studiato in relazione alla realtà sociale italiana ed europea poiché «l’Italia è al centro del moto storico mediterraneo». Al contempo la volontà di considerare l’unitarietà del corporativismo con l’«essenza totalitaria della nostra colonizzazione» favoriva l’orientamento della rivista diretta da Nazareno Bonfatti (consigliere nazionale della Camera dei fasci e delle corporazioni) e rivolta:

agli studiosi italiani e stranieri, affinché conoscano la realtà sociale dell’Africa italiana; a coloro che studiano e lavorano in Africa, affinché mantengano in forma sempre più attiva i legami con la realtà costruttiva della Madre Patria e, ancora, perché – con la loro collaborazione – possano dare il contributo dello studio e dell’esperienza diretta.³⁸

Pertanto una pubblicazione non solo assistenziale, ma soprattutto sociale, nella piena realizzazione delle finalità del Partito nazionale fascista e della sua opera indirizzata alla difesa della razza e all’esportazione della rivoluzione fascista.³⁹

Il saggio della giovane gufina si apriva introducendo il tema della coscienza di razza e sin dal paragrafo iniziale appare evidente come l’interpretazione cattolica del razzismo fosse il punto di partenza dell’intero ragionamento finalizzato ad affermare il rifiuto del razzismo biologista di matrice nazista, nel solco della differenziazione razziale introdotta dal fascismo. Nello specifico le prime tre righe rimarcavano un concetto che Pio XI aveva già pubblicamente affermato nel luglio 1938. Se il Papa dichiarava infatti che «tutto il genere umano, è una sola, grande, universale razza umana [...] né può tuttavia negarsi che in questa razza universale non vi sia luogo per razze speciali, come per tante diverse variazioni come per molte nazionalità che sono ancora più specializzate»,⁴⁰ Cortellese Platania scriveva che «è d’uopo assumere come definitivamente noto e fissato il concetto scientifico di razza per quanto si riferisce al genere umano», un concetto che aveva interpretazioni diverse nelle varie nazioni, ma che «per noi italiani di oggi [...] nella sua estensione pratica nel suo determinismo sociale, nel suo dinamismo storico, è divenuto, sia pure nel volgere di pochissimi anni, d’una chiarezza» che ha portato l’affermazione del movimento razzista del regime. Poiché era quest’ultimo ad aver introdotto nella storia la definizione di razza, era compito degli «iniziati trasmetterlo e fecondarlo in tutto il popolo, finché nessuno più, nei confronti della nostra Patria, del nostro Impero, possa ignorarlo».⁴¹

L’aver chiarito l’esistenza di una razza italiana così definita portava l’autrice oltre, la spingeva ad affermare che il razzismo «non ha certo creato la razza ma l’ha rivelata»⁴² e che la coscienza di tale assunto, diffusa tra gli italiani e innanzitutto fra le donne, avrebbe favorito il miglioramento della razza italiana. Cortellese Platania non negava la possibilità che una razza si affermasse come superiore ad un’altra, ma questo a suo avviso avveniva per i valori

³⁸ La direzione, *Ai lettori*, in «Rassegna Sociale dell’Africa italiana», a. 1, n. 1, novembre 1938, p. 3.

³⁹ Ivi, p. 4.

⁴⁰ Cfr. *La visita al Santo Padre degli alunni del Collegio urbano Propaganda Fide*, in «Or», 29 luglio 1938, p. 1 ripreso da E. Mazzini, *Politiche razziste, politiche antisemite. I commenti della stampa diocesana italiana, in La Chiesa di Pio XI e le minoranze religiose*, «Storia e problemi contemporanei», n. 62, 2013, pp. 68-69.

⁴¹ E. Cortellese Platania, *Problemi dell’impero: la coscienza di razza nella donna fascista*, in «Rassegna Sociale dell’Africa italiana», a. III, n. 4, aprile 1940, p. 274.

⁴² *Ibidem*.

di una stirpe definita dalla compresenza inscindibile di elementi fisici e spirituali, quindi nell'evoluzione di una razza era di primaria importanza lo sviluppo dei valori spirituali da cui dipendeva la grandezza di un popolo.

La scelta da parte del regime di premiare questa interpretazione del razzismo, attraverso la diffusione a stampa del testo di una esponente del cattolicesimo, si può far risalire ai principi stessi del razzismo fascista, che nella propria elaborazione teorica cercò di tenere insieme il razzismo spiritualista e in parte, almeno inizialmente, quello biologista, in una compresenza strumentale finalizzata ad individuare una strada italiana e ad allontanare dal fascismo quegli elementi che più parevano scimmiettare le teorie naziste. Il fine di questa scelta è facilmente rintracciabile nel tentativo di non irritare il mondo cattolico e le gerarchie vaticane che, avendo condannato l'interpretazione biologista del razzismo hitleriano, avrebbero potuto schierarsi anche contro le politiche del regime italiano e impedirne la piena applicazione. Certamente nel *Manifesto degli scienziati razzisti* la componente biologista rimase prioritaria,⁴³ ma – come è stato evidenziato – la tenuta del regime si fondò anche sulla capacità di mantenere un'ambiguità che allontanasse le possibili proteste cattoliche di fronte all'emanazione della legislazione antisemita.⁴⁴

Ecco uno dei motivi per i quali il saggio della dirigente della Fuci trovò spazio nella rivista dove pubblicava Lino Businco, uno degli autori che con i suoi scritti maggiormente affollava le uscite della «Rassegna». Lo stesso Businco che faceva parte della redazione de «La Difesa della Razza», sulle cui pagine scrisse numerosi articoli, e che, assistente di patologia generale all'Università di Roma e poi vice-direttore dell'Ufficio studi sulla razza del Ministero della Cultura popolare, firmò il *Manifesto*. Proprio sulle pagine della «Rassegna» nell'estate del 1939 il patologo di origine sarda tracciava un bilancio di un anno di leggi razziali e, dopo aver riaffermato i presupposti biologici del razzismo fascista di cui si definiva fermo sostenitore, sottolineava come andasse fatto un grande sforzo di propaganda per instillare nella popolazione italiana i principi cardine del razzismo. Riconoscendo il valore storico-razzista del fascismo, Businco ricordava che sin dal 1921 Mussolini si era rivolto al Partito parlando del ruolo della razza nel fare la storia, l'autore esprimeva inoltre il proprio favore nei confronti delle tesi dibattute su «Il Tevere», «La Piazza» e sulle pagine di altri giornali tra i quali ricordava in modo particolare alcuni «fogli della stampa universitaria»; anche se vi erano distinzioni tra i diversi approcci teorici al tema, andava di fatto riconosciuto in tutti «il desiderio di mantenere completamente in questo campo una nostra piena originalità».⁴⁵

Tale riconoscimento della stampa universitaria si coniugò con lo spazio che sulle pagine della «Rassegna» venne dato con continuità ai Guf. I rappresentanti dei gruppi universitari pubblicarono infatti sin dal secondo numero della nuova edizione una serie di interventi dedicati all'impero, al ruolo del fascismo e al loro contributo alla politica di regime anche attraverso il Centro studi sulla razza del Guf di Addis Abeba, e proprio dalle pagine della rivista furono i gufini a chiedere che ai Littoriali potessero prendere parte anche gli universitari delle terre d'Africa.⁴⁶

⁴³ Sul *Manifesto* si vedano G. Israel - P. Nastasi, *Scienza e razza nell'Italia fascista*, Bologna, il Mulino, 1998; G. Israel, *Science and the Jewish Question in the Twentieth Century: The Case of Italy and What It Shows*, in «Aleph Historical Studies in Science and Judaism», n. 4, 2004, pp. 191-261; T. Dell'Era, *Scienza, politica e propaganda. Il Manifesto del razzismo italiano: storiografia e nuovi documenti*, in «Sifp. Rivista elettronica della Società italiana di Filosofia politica», n. 7, 2007, pp. 1-43; G. Israel, *Il documento "Il fascismo e i problemi della razza" del luglio 1938*, in «Rassegna mensile di Israel», n. 2, vol. 73, maggio-agosto 2007, pp. 103-118; Id., *Il fascismo e la razza. La scienza italiana e le politiche razziali del regime*, Bologna, il Mulino, 2010.

⁴⁴ Cfr. E. Mazzini, *Politiche razziste, politiche antisemite*, in particolare pp. 67-69.

⁴⁵ L. Businco, *A un anno dal Manifesto razzista*, in «Rassegna Sociale dell'Africa italiana», a. II, n. 7, luglio 1939, pp. 815-819, citazioni a p. 816.

⁴⁶ Cfr. B. Giannetti, *I fascisti universitari nell'impero*, ivi, a. I, n. 2, dicembre 1938, p. 188.

La «Rassegna» fu dunque una vetrina importante per il Guf e per gli studenti fascisti, i quali furono difesi dallo stesso Businco che nel 1937, in una delle sue prese di posizione contro Telesio Interlandi, accusò il direttore di «Tevere» e di «Quadrivio» di aver scritto «una serie di sciocchezze» sui Littoriali della cultura e dell'arte quando li definì parte del «deplorable disordine» presente in Italia in campo culturale.⁴⁷ Non è questa la sede per entrare nel merito dello scontro ideologico e personale che vide coinvolti Interlandi, Businco e Giulio Cogni,⁴⁸ ma è opportuno citare questa presa di posizione del patologo per comprendere come egli fosse fermamente convinto dell'utilità del ruolo dei giovani universitari nella politica fascista. Ciò rende ancora più comprensibile la convivenza della posizione di Businco con quella di Cortellese Platania su «Rassegna».

Tornando al testo in esame, va messo in evidenza come l'interpretazione razziale della giovane laureata in Scienze si presentasse sin dalle prime righe molto diretta, in una sorta di introduzione al tema che riassumeva integralmente quanto veniva discusso nelle pagine successive. L'approccio era molto diverso da quello degli articoli comparsi su «Azione fucina» per la lunghezza della trattazione, ma soprattutto per la scelta di non affrontare il razzismo a partire da un piano scientifico. Se guardiamo ad esempio il primo articolo del 1938 sulla rivista della Fuci notiamo come, al fine di spiegare il concetto di razza, Cortellese Platania facesse affidamento diretto su testi scientifici, appoggiando la sua analisi su elementi strettamente biologici. Tra le opere citate emergevano gli scritti di Alessandro Ghigi per specificare il miglior uso della parola stirpe, e quelli di un altro zoologo, Alfred Mathieu Giard, al quale ricorse per approfondire il tema dei cambiamenti spontanei e improvvisi nelle mutazioni delle razze. Se per Giard si trattava di un riferimento all'evoluzione delle scienze naturali tardo ottocentesche che incanalavano le teorie evolutive di Lamarck e Darwin, per lo zoologo Alessandro Ghigi (erroneamente scritto Chigi come molto spesso accade), la scelta era molto più precisa e non lasciava spazio a fraintendimenti sulle teorie che contrastavano l'ibridismo umano a fondamento del razzismo fascista.⁴⁹ Non che nell'articolo di «Rassegna» mancassero i riferimenti scientifici, ma era molto evidente la scelta di inquadrare il tema partendo da un approccio più discorsivo e in qualche modo più “divulgativo”, senza richiami ai teorici razzisti almeno fino alla terza pagina.

Se inoltre nell'articolo sulla stampa cattolica molte furono le questioni lasciate aperte – nelle conclusioni l'autrice scriveva che «le sistemazioni biologiche dei concetti di specie e di razza ottenute finora devono essere considerate provvisorie, [...] perché le nostre conoscenze in proposito sono ancora molto scarse»⁵⁰ – nel testo vincitore dei Littoriali le incertezze, che vennero fatte risalire a teorie scientifiche non definitivamente stabilite, furono citate unicamente per dimostrare come l'incidenza dei fattori ereditari sugli esseri umani fosse inferiore e meno certa rispetto al peso dei fattori ambientali.

Si vede dunque che, soprattutto nel genere umano, – scriveva l'autrice – l'ereditarietà non ha ancora svelato leggi fisse e controllabili, mentre sempre più si accumulano i segni, in base a

⁴⁷ Il corsivo *Razzisti alle prese con i Littoriali* attribuibile a Businco è citato in F. Atzeni – L. Del Piano, *Intelletuali e politici tra sardismo e fascismo*, Cagliari, Cuccu, 1993, p. 103.

⁴⁸ Su questi aspetti: F. Cassata, «La difesa della razza». *Politica, ideologia e immagine del razzismo fascista*, Torino, Einaudi, 2008 e R. Maiocchi, *Scienza e razzismo fascista*, cit. Per una diversa visione della figura di Cogni che restituisce maggior peso nella politica fascista razziale al ruolo del docente senese cfr. T. Dell'Era, *L'attività di Giulio Cogni all'estero. Il dottorato in Francia (1935-1936) parte prima-parte seconda*, in www.giornaledistoria.net/rubriche/fragmenti-di-storia/lattivita-giulio-cogni-allestero-dottorato-francia-1935-1936 (consultato il 10 gennaio 2019).

⁴⁹ Cfr. A. Ghigi, *Problemi biologici della razza e del meticciato*, Bologna, Zanichelli, 1939.

⁵⁰ E. Cortellese Platania, *Il concetto di razza*, in «Azione fucina», a. XII, n. 20, 29 maggio 1938, p. 3.

cui l'influenza ambientale, soprattutto nel realizzare i caratteri psicologici e morali dell'individuo, può dirsi di non scarso valore e financo, in certi casi, preponderante.⁵¹

Una interpretazione ripresa nel quarto paragrafo dell'articolo, pubblicato nel fascicolo del luglio 1940, nel quale l'autrice, facendo ricorso alle basi scientifiche dell'eugenetica di Gregor Mendel e di Francis Galton, oltre che agli esperimenti sull'ereditarietà dei caratteri diversi di Thomas Hunt Morgan e Calvin Blackman Bridges, tornava a sottolineare la maggior incidenza dei fattori ambientali rispetto a quelli ereditari sulla formazione degli individui,⁵² riconoscendo il concetto dinamico di razza teorizzato da Sailler, Pende, von Eichstedt e ovviamente Schmidt. Una ulteriore conferma della condanna del biologismo nazista e contemporaneamente una sottolineatura dei presupposti biologici del suo discorso. L'equilibrio tra ambiente ed ereditarietà segnava l'evoluzione della razza indirizzandola verso il miglioramento nel caso in cui le influenze ambientali avessero agito in senso positivo, ed ovviamente era il regime fascista, con la sua politica costruttiva fatta di assistenza e valorizzazione dell'istituto familiare, ad incidere indelebilmente sull'evoluzione positiva della razza italiana.⁵³

Tale approccio era quindi funzionale ad introdurre il tema della coscienza di razza, nello specifico era il ruolo della donna nella politica razziale fascista a divenire il centro della trattazione a partire da una definizione della presenza femminile nella nuova società totalitaria per giungere a comprendere come la sua azione potesse incidere sui cambiamenti ambientali in cui si formava l'uomo nuovo del regime.

La diversità tra uomo e donna, l'uno impegnato nello studio delle «qualità psicologiche della razza, nella ricerca scientifica delle sue origini» e l'altra nella pratica che più le compete ovvero l'impegno nella famiglia, completava l'acquisizione di una coscienza razziale. La donna doveva contribuire a sviluppare le qualità della razza nel campo fisiologico e nel campo spirituale, solo però se «si saprà ridare alla donna italiana tutto l'orgoglio della maternità» così come veniva santificato dalla religione cattolica che le riconosceva il compito più importante di continuatrice dell'opera del creatore nel ciclo della vita. La coscienza di razza nella donna fascista si riassumeva dunque secondo Cortellese Platania nel favorire l'imperialismo del regime e il «genio di Mussolini» che avevano saputo elevare la razza italiana dando un ruolo determinato «al popolo, alla famiglia, all'individuo».⁵⁴

Il primo passaggio per la donna che aveva intenzione di dedicarsi alla patria in Africa era quello di comprendere l'unitarietà dell'essere umano per il quale era impossibile separare la materia dallo spirito così come definito dalla «scuola costituzionalistica italiana iniziata da De Giovanni» e dalla «dottrina unitaria correlazionistica del Pende». A questi autori Cortellese Platania riconosceva la capacità di tenere insieme il valore dell'essere umano dal punto di vista biologico, ma anche sociale e filosofico, e su questi presupposti riteneva che la coscienza nella donna, al fine del «perfezionamento proprio e della prole» dovesse raggiungere uno stato di salute fondato sullo «stato di armonia delle varie funzioni».⁵⁵ I riflessi del pensiero di Pende erano evidenti: la teoria del miglioramento costante della razza

⁵¹ E. Cortellese Platania, *Problemi dell'impero: la coscienza di razza nella donna fascista*, in «Rassegna Sociale dell'Africa italiana», a. III, n. 7, luglio 1940, p. 525.

⁵² Sulla via italiana all'eugenetica cfr. C. Mantovani, *Rigenerare la società. L'eugenetica in Italia dalle origini ottocentesche agli anni Trenta*, Soveria Manelli, Rubbettino, 2004 e F. Cassata, *Molti, sani e forti: l'eugenetica in Italia*, Torino, Bollati Boringhieri, 2006.

⁵³ E. Cortellese Platania, *Problemi dell'impero: la coscienza di razza nella donna fascista*, in «Rassegna Sociale dell'Africa italiana», a. III, n. 7, luglio 1940, pp. 524-526.

⁵⁴ Ivi, a. III, n. 4, aprile 1940, pp. 274-275.

⁵⁵ Ivi, pp. 275-276.

assumeva certamente una sfumatura differente, ma non cambiava di significato – l'autrice scriveva «[del]la tendenza al perfezionamento, che si manifesta in ogni attività vitale»⁵⁶ –, e il testo, delineando i compiti principali della donna italiana, sottolineava la necessità di combattere l'egoismo e il decadimento dei valori tradizionali, non diversamente da quanto il teorico del razzismo aveva scritto all'inizio degli anni Trenta in relazione «alla decadenza del concetto familiare» nella civiltà industrializzata e all'importanza di riportare la donna al suo ruolo primordiale.⁵⁷ Non è casuale infatti il riferimento di Cortellese Platania alla riduzione del lavoro della donna in quei settori che le erano poco adatti, alla tutela delle famiglie numerose o alla protezione delle madri e dei fanciulli per favorire la procreazione e fermare il fenomeno della denatalità attraverso l'anticipazione dell'età nuziale.⁵⁸

La politica razziale doveva dunque essere considerata come la continuazione della politica demografica fascista che tendeva ad impedire la decadenza del popolo italiano affermandone in maniera duratura l'esistenza attraverso il ruolo della famiglia. Il discorso ricadeva su un concetto chiave che non distanziava l'autrice dai teorici cattolici maggiormente conosciuti in epoca fascista. Il riferimento diretto all'economista e studioso di scienze sociali Ferdinando Loffredo e all'introduzione elogiativa che al suo volume *Politica della famiglia* venne fatta da Giuseppe Bottai non è certo un caso; le parole dell'autrice sembravano ricalcare pienamente l'articolo di fondo che padre Angelo Brucculeri dedicò a Loffredo sulle pagine de «La Civiltà cattolica».⁵⁹ Il senso religioso fatto risalire alle teorie dell'economista non mutò nelle righe di «Rassegna», rendendo quasi scontato il riconoscimento della politica dello Stato fascista, capace di concepire i figli come «una benedizione di Dio» e di educarli «agli ideali altissimi della Religione e della Patria».⁶⁰

Dunque l'esaltazione dell'assistenza sociale del regime così come la sottolineatura dell'importanza di tutte le politiche familiari messe in campo dal fascismo potevano essere lette come la prosecuzione scontata dell'articolo, nel quale la coscienza di razza della donna veniva presentata come il naturale appoggio al regime e alla sua opera di «elevazione sociale» attuata in Italia e in Africa dove il popolo italiano stava svolgendo la sua opera civilizzatrice.⁶¹

Nel proseguire il suo discorso, Cortellese Platania esprimeva parere positivo nei confronti delle affermazioni del consigliere nazionale Buffarini Guidi, il quale nel maggio 1938 alla Camera aveva affrontato il tema della diminuzione della natalità mettendolo in relazione con i valori morali di una nazione, così come aveva fatto il duce parlando del «costume morale e soprattutto della coscienza religiosa dell'individuo» come la vera spinta all'incremento delle nascite.⁶²

Nell'incidere sull'ambiente al fine di creare una coscienza di razza tesa al miglioramento delle generazioni italiane assumeva un ruolo fondamentale la donna. A partire dall'elenco delle attività messe in campo dal regime per «creare l'ambiente più adatto alle nuove

⁵⁶ Ivi, p. 276.

⁵⁷ N. Pende, *Psicologia individuale e psicologia di razza*, in «Rivista di psicologia», a. XXVI, n. 1, gennaio-marzo 1930, p. 202.

⁵⁸ E. Cortellese Platania, *Problemi dell'impero: la coscienza di razza nella donna fascista*, in «Rassegna Sociale dell'Africa italiana», a. III, n. 4, aprile 1940, p. 278.

⁵⁹ A. Brucculeri, *Politica della famiglia. Rassegna*, in «La Civiltà Cattolica», a. 89, quaderno 2116, 20 agosto 1938, pp. 339-351. Sulla discussa figura di Loffredo, che dal 1933 era funzionario dell'Istituto Nazionale Fascista di Previdenza Sociale, cfr. V. De Grazia, *Le donne nel regime fascista*, cit. e con altra interpretazione G. Brienza, *Ferdinando Loffredo e lo sviluppo delle politiche familiari in Italia*, in «Annali Italiani. Periodico dell'I.S.I.I.N.», n. III, gennaio-giugno 2003, pp. 179-230.

⁶⁰ E. Cortellese Platania, *Problemi dell'impero: la coscienza di razza nella donna fascista*, in «Rassegna Sociale dell'Africa italiana», a. III, n. 4, aprile 1940, p. 277.

⁶¹ Ivi, p. 279.

⁶² Ivi, p. 280.

generazioni», l'autrice sottolineava l'importanza della famiglia come protagonista elementare nella collettività totalitaria. La famiglia era il nucleo formativo dell'uomo nuovo fascista che all'interno delle mura domestiche apprendeva i fondamenti dello spirito e del corpo, quindi la donna doveva «avere cura di creare l'ambiente più adatto» prima di tutto per sé stessa.⁶³ Cortellese Platania non si distaccava dall'impostazione più classica del discorso sul ruolo della donna ripercorrendo così quelli che erano i già consolidati stereotipi attorno alla donna fascista, rinsaldati e accresciuti attraverso la politica in difesa della razza. In tutto il paragrafo gli elementi entro i quali si sviluppava il discorso erano quelli che già a metà degli anni Settanta Enzo Santarelli ha definito come la «legge cornice» della politica antifemminista fascista,⁶⁴ ovvero l'idea di ricondurre la donna al ruolo tradizionale di madre, sorella e sposa.⁶⁵ L'autrice non dimenticava infatti di citare l'intervista del 1937 con la giornalista francese Gosset nella quale il duce in merito alle donne aveva affermato: «il loro vero compito è soprattutto quello di spose e madri. Il vero posto della donna, nella società moderna, è attualmente, come per il passato, nella casa».⁶⁶

In questo approccio la maternità veniva posta in testa ad ogni preparazione e la missione femminile era innanzitutto rivolta alle figlie, alle quali spettava il compito di replicare la mentalità materna, divenire spose e completare la propria formazione fisico-spirituale attraverso «l'esercizio della propria libera volontà». Attenzione però a confondere questo indirizzo con una spinta all'autoaffermazione, difatti – proseguiva l'autrice – attraverso una «sana educazione» si poteva aspirare alla semplicità e alla sincerità di vita, evitando di formare una personalità complicata. Dunque «idee chiare, basilari» non sinonimo di «superficialità o faciloneria, ma [di] linearità d'intendimenti» per essere al meglio «docili e sottomesse» all'uomo.⁶⁷

I passaggi successivi dell'articolo erano incentrati sulla preparazione della donna alla maternità ricalcando gli elementi tipici dell'approccio cattolico alla vita moderna per favorire in questo caso lo sviluppo della razza italiana. Ritroviamo la critica all'eccesso della pratica sportiva da parte delle donne, così come la messa al bando delle mode che avrebbero potuto danneggiare il corpo delle giovani madri. Affermazioni che non negavano il modello di donna nuova del fascismo, ma che al contempo si scagliavano contro l'eccessiva mascolinizzazione del corpo femminile, il cui miglioramento doveva essere esclusivamente indirizzato al progresso razziale.⁶⁸

L'aspirazione della componente femminile alla maternità e l'accettazione spontanea dei sacrifici ad essa collegati dovevano essere l'unico elemento di effettiva realizzazione della donna che avrebbe dovuto impegnarsi nei lavori più adatti alla sua natura.⁶⁹

⁶³ E. Cortellese Platania, *Problemi dell'impero: la coscienza di razza nella donna fascista*, in «Rassegna Sociale dell'Africa italiana», a. III, n. 7 luglio, 1940, p. 530.

⁶⁴ Cfr. E. Santarelli, *Il fascismo e le ideologie antifemministe*, in *La questione femminile in Italia dal '900 ad oggi*, quaderni di «Problemi del socialismo», a. XVII, n. 4, 1976, pp. 80-81.

⁶⁵ Su questo tema si veda ancora oggi P. Meldini, *Sposa madre esemplare. Ideologia e politica della donna e della famiglia durante il fascismo*, Rimini-Firenze, Guaraldi, 1975. Cfr. inoltre E. Mondello, *La Nuova Italiana. La donna nella stampa e nella cultura del Ventennio*, Roma, Editori Riuniti, 1987 e Ead., «Tre, cinque, dieci volte mamme». *Dal sessismo del primo Novecento alla procreazione della razza italiana*, in M. Beer – A. Foa – I. Iannuzzi (a cura di), *Leggi del 1938 e cultura del razzismo. Storia, memoria, rimozione*, Roma, Viella, 2010.

⁶⁶ E. Cortellese Platania, *Problemi dell'impero: la coscienza di razza nella donna fascista*, in «Rassegna Sociale dell'Africa italiana», a. III, n. 7 luglio, 1940, p. 526.

⁶⁷ Ivi, pp. 530-531.

⁶⁸ Cfr. i saggi dedicati al tema contenuti in D. Gagliani – M. Salvati (a cura di), *Donne e spazio nel processo di modernizzazione*, Bologna, Clueb, 1995. Sul rapporto donna fascista e sport: P. Ferrara, *La "donna nuova" del fascismo e lo sport*, in M. Canella – S. Giuntini (a cura di), *Sport e fascismo*, Milano, Franco Angeli, 2009.

⁶⁹ E. Cortellese Platania, *Problemi dell'impero: la coscienza di razza nella donna fascista*, in «Rassegna Sociale dell'Africa italiana», a. III, nn. 8-9 agosto-settembre, 1940, pp. 642-645.

Le ultime due parti del testo erano dedicate rispettivamente alla presenza della donna italiana in colonia e alla vita della famiglia così da stabilire al meglio i compiti femminili in relazione alle politiche del regime. Nel caso specifico delle colonie, ovviamente di grande interesse per la rivista, Cortellese Platania riprendeva il tema della civilizzazione fascista mettendo in evidenza come nella conservazione dei valori della stirpe la donna avesse un ruolo centrale, spinta da «senso cristiano dell'umanità». Alla vera donna del regime spettava dunque il compito di porre fine al meticciato e riportare l'equilibrio numerico fra i sessi favorito dall'invio nelle colonie di donne nubili. In poche righe veniva così ripreso un concetto caro al razzismo universitario che aveva visto impegnati gli studenti fascisti in una moderna campagna propagandistica contro il meticciato biologico. Nel razzismo “positivo” propugnato dal regime, i gufoni si erano distinti sin dal 1935 nella costruzione di un messaggio propagandistico volto a dimostrare la superiorità degli italiani fascisti con il fine di civilizzare le popolazioni africane, tenendo insieme il piano della potenza del regime e l'evangelizzazione cattolica. Nel caso specifico di Cortellese Platania, il paternalismo cattolico non limitava il peso del razzismo, ma trovava una propria realizzazione nella figura della donna a cui spettava il compito di contribuire alla civilizzazione degli africani ai quali contrapporre i valori più tradizionali della famiglia italiana cattolica e fascista.

Per l'importanza di queste finalità, il regime doveva farsi carico della preparazione della componente femminile sia da un punto di vista strettamente teorico sia per ciò che concerne gli aspetti pratici, in modo che le donne potessero affrontare le avversità dei luoghi e del clima coloniale. Debitamente preparate e assistite anche per la componente morale e religiosa, vi erano tutti i presupposti affinché le donne presenti nei territori colonizzati potessero aiutare il normale sviluppo della vita coloniale con la formazione di famiglie della stessa razza nelle quali le giovani generazioni sarebbero cresciute evitando i cambiamenti ambientali che «conducono lontano dalla famiglia». La donna avrebbe espletato pienamente il suo compito di madre, crescendo figli nel nome del fascismo, e di moglie, aiutando il marito con il proprio lavoro e sostenendolo con il suo entusiasmo per alleviare il peso della distanza dalla patria.⁷⁰ Il meticciato rimaneva dunque un pericolo costante contro il quale impegnare la determinazione femminile in appoggio alla legislazione razzista coloniale del 1937 e in difesa della purezza razziale italiana.

Il discorso non poteva che concludersi con un forte richiamo alla vita familiare, con la ripresa del tema della maternità attraverso la citazione di Pende, ma anche di Richet e Desplats⁷¹ a sottolineare l'importanza delle teorie che volevano l'organismo femminile come naturalmente finalizzato alla procreazione, e con la citazione dei papi Pio XI e Leone XIII, richiamati rispettivamente contro la volontaria interruzione di gravidanza e contro la corruzione dei costumi.⁷² La donna italiana, completa solo in quanto madre, come fulcro dunque della famiglia nella quale spettava a lei il compito più importante: curare l'educazione dello spirito dei giovani e la loro crescita materiale al fine di giungere ad «un reale miglioramento della stirpe italiana».⁷³

L'analisi degli scritti di Cortellese Platania ci spinge innanzitutto ad affermare che la giovane fucina è da considerarsi a tutti gli effetti tra i portavoce del razzismo fascista. Nelle sue parole si ritrovano inoltre tutti gli elementi che favorirono la convivenza tra razzismo e cattolicesimo italiano, non solo nella declinazione strettamente biologica, ma anche

⁷⁰ Ivi, pp. 646-648, citazione a p. 648.

⁷¹ Richet e Desplats contribuirono con un importante testo alla definizione del rapporto tra eugenetica e pensiero cattolico: cfr. *L'Église et l'eugénisme. La famille a la croisée des chemins*, Paris, E. Mariage et Famille, 1930.

⁷² E. Cortellese Platania, *Problemi dell'impero: la coscienza di razza nella donna fascista*, in «Rassegna Sociale dell'Africa italiana», a. III, n. 11 novembre, 1940, pp. 936-937.

⁷³ Ivi, p. 938.

nell'affermazione di una superiorità razziale che avrebbe dovuto essere fondamento della fascistizzata società italiana. L'uso dei numerosi riferimenti scientifici, così come la ripresa dei maggiori teorici del fascismo e l'esaltazione delle parole di Mussolini e dei gerarchi si fondevano in un'unica elaborazione che voleva dimostrarsi in continuità con le teorie dominanti e al contempo mettere in evidenza la capacità femminile di disquisire sui temi centrali per l'evoluzione ideologica del regime.

Non sfugge inoltre il tentativo di giungere ad un'elaborazione formale propria del problema razziale in relazione alla posizione della donna così come disegnata dal fascismo. L'autrice di fatto tentava di dimostrare come le teorie del regime si sposassero integralmente con la morale cattolica attraverso il ruolo riservato alla famiglia e all'azione femminile finalizzata ad incidere sulla stirpe – o per meglio dire sulla razza – italiana, la cui affermazione, nelle parole stesse di Cortellese Platania, era rimessa nelle mani delle donne. Lo spazio ritagliato per queste ultime dal regime si traduceva quindi in un'azione fondamentale per l'affermazione razziale poiché era la componente femminile a permettere la creazione della famiglia nel rispetto dei valori più tradizionali e lo sviluppo sano, in tutti gli aspetti fisici e morali, della nuova gioventù fascista.

Ne emerge il ritratto di una giovane universitaria che nata e cresciuta nel Ventennio “non poteva fare a meno” di piegare le sue conoscenze alle finalità del regime, orgogliosa di portare per un intero anno appuntata alla giacca «la M.oro» dei vincitori dei Littoriali⁷⁴, condividendo le finalità del fascismo e spingendo l'elaborazione teorica del razzismo fascista fino a costruire dei confini entro i quali potevano perfettamente convivere gli ideali razzisti del regime e la cultura cattolica. Una scienziata che pur essendo in possesso di tutti gli strumenti per sfuggire ai canoni maschili imposti dal fascismo si presentava profondamente razzista e al contempo orgogliosa del ruolo di moglie e madre ritagliato dal regime per la donna italiana.

Giornaledistoria.net è una rivista elettronica, registrazione n° ISSN 2036-4938. Il copyright degli articoli è libero. Chiunque può riprodurli. Unica condizione: mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da www.giornaledistoria.net.

Condizioni per riprodurre i materiali --> Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono "no copyright", nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di Giornaledistoria.net, a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: "www.giornaledistoria.net". Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale (link) alla home page www.giornaledistoria.net o alla pagina dalla

⁷⁴ H. Dittrich-Johansen, *Le «militi dell'idea»*, p. 198.

quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da www.giornaledistoria.net dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo redazione@giornaledistoria.net, allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.